



Un conservatorismo per il XXI secolo? Spazio politico e sfide obbligate

di Giovanni Orsina

Professore di Storia contemporanea

Direttore Luiss School of Government

Policy Brief n. 46/2021

Come testimoniato da alcune recenti evoluzioni politiche in Francia, Germania e Italia, potrebbe essere in corso – il condizionale è d’obbligo – un processo di rientro della protesta cosiddetta “populista” contro la globalizzazione, che ha segnato l’ultimo decennio, nei ranghi di un’ideologia più strutturata e tradizionale quale quella conservatrice. Tale fenomeno starebbe portando anche a un ripensamento della sinistra, e quindi alla ricomposizione in forme parzialmente rinnovate dello schema politico “classico”. Nella prima parte di questo Policy Brief, si argomenta che – almeno in linea teorica – oggi si aprono dunque spazi politici potenzialmente ampi per una proposta conservatrice. Nella seconda parte si spiega perché un progetto conservatore, specie in Italia, dovrebbe affrontare non poche sfide per riuscire ad affermarsi: sfuggendo al rischio di una propria radicalizzazione, poi avviando un necessario ripensamento della usuale concezione di “nazione” e “mercato”.



L'attualità politica europea, in Paesi chiave del continente come Italia, Francia e Germania, offre più di uno spunto per una riflessione aggiornata sulla traiettoria dei movimenti anti-establishment. In questo Policy Brief muoveremo dall'ipotesi, in parte già argomentata altrove¹, che potrebbe essere in corso – il condizionale è d'obbligo – un processo di rientro della protesta cosiddetta "populista" contro la globalizzazione, che ha segnato l'ultimo decennio, nei ranghi di un'ideologia più strutturata e tradizionale quale quella conservatrice. Questo fenomeno starebbe portando anche a un ripensamento della sinistra, e quindi alla ricomposizione in forme parzialmente rinnovate dello schema politico "classico".

In Francia la campagna elettorale si è giocata finora, nella sconcertante assenza della sinistra, fra sfumature diverse di destra o centro-destra, dall'euro-tecnocratica alla populista, passando per la nazionalista: Macron, Péresse, Le Pen, Zemmour. A dimostrazione del fatto che i nostri tempi sono in effetti segnati da una robusta domanda di conservazione. In Germania la crisi dell'Unione Cristiano-Democratica (CDU) dipende anche dalla difficoltà, per un partito che è stato egemone e al potere per tanti anni, di rispondere a quella domanda e ai suoi profili inediti. Al contempo, però, quella crisi ha aperto lo spazio per la ricomposizione di un'alternativa di centro-sinistra – ossia, da un punto di vista sistemico, ha spinto in direzione bipolare.

In Italia, infine, i sovranisti, per quanto differenziati al loro interno, rimangono a tutt'oggi capaci insieme di rappresentare una parte assai significativa dell'elettorato, attualmente circa il 40% dei consensi tra Lega e Fratelli d'Italia. Proprio uno dei protagonisti di questo blocco, Fratelli d'Italia, di recente ha occupato per quasi una settimana il centro del dibattito politico nazionale con il suo tradizionale evento "Atreju", significativamente intitolato quest'anno "Il Natale dei conservatori". Al di là di vari aspetti contingenti, dalla competizione con la Lega per la supremazia nel centrodestra all'approssimarsi dell'elezione del prossimo Presidente della Repubblica, non è da escludere che tanto interesse nasca dal sospetto che le posizioni conservatrici che Giorgia Meloni vorrebbe rappresentare in Italia stiano in effetti disegnando una possibile via d'uscita dal "decennio populista" e un possibile fattore di ricomposizione della dialettica politica fra destra e sinistra. L'inserimento ufficiale e ostentato del termine "conservatore" nel vocabolario politico di Fratelli d'Italia può essere letto come spia di una simile tensione.

Se questo è il contesto in cui ci troviamo, di seguito proverò ad approfondire due punti. Primo, non c'è dubbio – almeno in linea teorica – che oggi si aprano spazi politici potenzialmente ampi per una proposta conservatrice. Secondo, un progetto conservatore, specie in Italia, dovrebbe affrontare non poche sfide per riuscire ad affermarsi.

Di che cosa parliamo quando parliamo di conservatorismo

È possibile sostenere che il conservatorismo abbia una robusta componente opportunistica e reattiva: è un pensiero del limite, del contrappeso, del riequilibrio, si fonda sullo scetticismo, sulla prudenza, sulla consapevolezza che la condizione umana ha dei confini stretti e impossibili da superare. Il suo obiettivo non è negare o eliminare il mutamento, ma temperarlo quando si fa troppo rapido o troppo radicale e mette in pericolo i sempre

¹ Vedi Giovanni Orsina, "Lo spazio politico dei post populist", La Stampa, 13 dicembre 2021.



delicatissimi equilibri storici. Il conservatore è tendenzialmente pessimista: del cambiamento vede più facilmente i rischi delle opportunità; non lo avversa a priori, ma lo maneggia con estrema cautela.

C'è oggi la necessità storica di frenare e riequilibrare? Esiste lo spazio politico per raccogliere consenso su un programma di questo tipo? A mio avviso la necessità storica, e di conseguenza lo spazio politico, non mancano. Per almeno tre ragioni:

1. Nella stagione della tarda modernità (ossia, grosso modo, nell'ultimo mezzo secolo) abbiamo assistito a un'accelerazione oggettiva, e notevolissima, del ritmo del cambiamento storico. Che da ultimo non accenna a rallentare – anzi. Quest'accelerazione ha generato opportunità straordinarie e accresciuto notevolmente la nostra capacità di manipolare il nostro mondo. Tuttavia tale capacità, a motivo dei limiti invalicabili della condizione umana, non può che restare insoddisfacente. E le persone, allora, sono anche spaventate e sconcertate dal cambiamento: non vogliono rinunciare ai suoi frutti positivi, ma sono molto preoccupate dal senso di perdita di controllo che la trasformazione storica porta con sé.

2. A partire dai tardi anni Ottanta, e con un picco nel corso dei Novanta, si è affermata una cultura robustamente ottimistica (che potremmo definire “neopanglossiana”) per la quale il cambiamento è sempre buono, va sempre abbracciato, e anzi affrettato più che si può. Seguendo una simile cultura, la politica non si è data a riequilibrare il mutamento economico, sociale, tecnologico, ma, al contrario, a spingerlo ulteriormente in avanti. Questa cultura è entrata in crisi nel corso del primo decennio del ventunesimo secolo, aprendo lo spazio per uno Zeitgeist assai diverso.

3. Anche come conseguenza del neopanglossismo appena descritto, si è verificato un processo di radicalizzazione della cultura progressista che – pure in questo caso, con un'accelerazione notevole in questi ultimi anni – ne sta conducendo le propaggini estreme su sentieri molto distanti dal senso comune.

Questi tre processi hanno aperto spazi importanti a una reazione conservatrice. Più in positivo, l'integrazione del Pianeta sta riportando in superficie, in segmenti consistenti delle opinioni pubbliche occidentali, quello che in altra epoca Simone Weil ebbe a definire «il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana»: il radicamento. «Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro», continua Weil, «l'essere umano ha una radice. Partecipazione naturale, cioè imposta automaticamente dal luogo, dalla nascita, dalla professione, dall'ambiente. Ad ogni essere umano occorrono radici multiple. Ha bisogno di ricevere quasi tutta la sua vita morale, intellettuale, spirituale tramite gli ambienti cui appartiene naturalmente»².

Radicalizzazione, nazione e mercato: le sfide di un conservatorismo contemporaneo

Ciò detto, ci sono almeno tre sfide fondamentali che una politica conservatrice si trova oggi ad affrontare.

² S. Weil, *Il radicamento. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, KKIEN Publishing International, Milano 2019 (edizione originale 1949), Kindle edition, parte II.



1. Reagendo alla radicalizzazione del progressismo, il conservatorismo rischia di radicalizzarsi a sua volta.

Tanto più in un clima enfatico, isterico e polarizzato come quello attuale. Sarebbe un triplice errore. Innanzitutto, perché la misura e l'equilibrio, un'interpretazione non violenta del pessimismo scettico, appartengono alla tradizione conservatrice. Poi perché conservare oggi, in Italia, in Europa, negli Stati Uniti, significa conservare i valori dell'Occidente. Proteggerli anche dai loro stessi eccessi, certo – ma rispettandoli e salvaguardandoli. Nel ventunesimo secolo, insomma, il conservatorismo occidentale o è liberale, o non è. Ma la degenerazione del progressismo è una conseguenza alquanto logica, seppure distorta, della nostra modernità, e non è facile sbarazzarsi dell'acqua sporca salvando il bambino. Se il progressismo tende a degenerare in forme para-totalitarie, il conservatorismo rischia invece di degenerare in forme para-autoritarie: nell'un caso e nell'altro, non solo i valori occidentali sono in pericolo, ma le contraddizioni interne delle ideologie si fanno ingestibili. Infine, il conservatorismo sbaglierebbe a radicalizzarsi perché ha perduto da lunga pezza il controllo delle "casematte" culturali di gramsciana memoria. Da quelle casematte il conservatorismo non sarà mai accettato come pienamente legittimo, s'intende, ma non è la stessa cosa, agli occhi dell'opinione pubblica, se la delegittimazione ha dei fondamenti oppure se è palesemente strumentale.

2. La seconda sfida ha a che vedere con la sovranità nazionale. Come la proverbiale rana, la sovranità nazionale è stata bollita nella pentola della globalizzazione per più di quarant'anni, per lo meno a partire dalla fine degli anni Settanta. L'acqua ormai è rovente, e a questo punto l'estrazione dalla pentola del povero batrace, che è mezzo cotto, pone dei problemi immensi. Un conservatorismo che abbia a cuore il radicamento (e la democrazia) non può fare a meno di valorizzare la dimensione nazionale. Deve però avere la consapevolezza che qualsiasi mossa de-globalizzante potrebbe avere effetti negativi considerevoli; che le nazioni sono ormai assai fragili e non facili da rivitalizzare; e che, nell'attuale situazione mondiale, ri-nazionalizzare potrebbe significare indebolire i valori occidentali.

Questo ragionamento vale ovviamente anche per l'Europa. L'Unione Europea è, da tempo ormai, in mezzo a un guado: troppo nazionale per quant'è comunitaria, troppo comunitaria per quant'è nazionale. La soluzione federalista, sebbene politicamente assai debole e tutt'altro che semplice, ha il pregio della chiarezza. I conservatori che soluzione propongono? Tornare indietro non è possibile: la sponda nazionale dalla quale siamo partiti nel 1951 ormai non c'è più. La soluzione confederale à la De Gaulle è anch'essa chiara e lineare in termini teorici, ma in pratica retrocedere rispetto ai molti passi che sono stati fatti negli ultimi decenni in direzione comunitaria sarebbe a questo punto assai difficile. Soprattutto se teniamo presenti le conseguenze della moneta unica.

La questione interroga con particolare forza i conservatori italiani: l'Italia è paese fondatore della Comunità europea, l'europeismo è una componente assai cospicua della sua tradizione di politica estera, e il Paese è costretto ma anche protetto dall'euro. La domanda cruciale in questo caso è: una più profonda integrazione europea non sarebbe – non in astratto, ma date le concrete condizioni storiche – nell'interesse nazionale italiano? Un conservatorismo italiano responsabile e di governo dovrebbe saper dare una risposta a questa domanda.



3. La terza e ultima sfida riguarda l'economia. Una prudente valorizzazione del mercato e dell'iniziativa economica individuale, scevra da fondamentalismi, non può che essere un elemento fondante del conservatorismo contemporaneo. Soprattutto dopo la mutazione che lo ha interessato negli anni Ottanta del secolo scorso. Proprio quella mutazione però, proprio le contraddizioni che nel medio periodo ha mostrato il thatcherismo, evidenziano il punto: il mercato è un potentissimo dissolutore di radicamento. Forse il più potente che ci sia. Far convivere il radicamento con il mercato è la terza grande sfida alla quale il conservatorismo del XXI secolo è chiamato a rispondere.